

LA LISISTRATA D'A.

RISTOFANE. COMEDIA
XI. ET VLTIMA.

Persona de la fauola.

Lisistrata.

Mirrхина.

Coro d'huomini uecchij.

stinnodoro.

Stratillide.

Messo d'i uecchij.

Vn'altra donna.

Vn'Ateniese.

Gli Ateniesi.

seruidore.

Calonica.

Lampitò.

Drace.

Coro de femine.

Preside.

Ministro.

Cinesia.

Fanciullino.

Laconici.

Coro de Lacedemonij.

LISISTRATA.



se alcuno à la festa di Bacco
n'hauesse chiamate, ò à quella di
Pan, ò di Venere Colliade, ò di
venere Genetillide, non haueres
semo già potuto passare per i
timpani. ma qui adesso niuna dōna appare, se non
questa de la terra mia, che uien fuori. Dio ti salui
ò Calonica.

Cal.

Cal. E tu anchora ò Lìfistrata. chi t'ha torbolata? non ti sdegnar figliuola mia, che non ti stà bene inarcare i ciglij de gli occhij.

Li. Ma ò Calonica il cuor m'abruscia, e molto mi doglio di noi donne, che apò gli huomini siamo istimate malitiose.

Cal. Et in uerità siamo così.

Li. E quando s'è detto à quelle che uengano qui per far consiglio, non d'una cosa da niente, elle dormono e non uengono.

Cal. Ma ò dilettefissima ueniranno, e la uscita de le donne è difficile, per ciò che una di noi è dimorata à torno a'l marito, l'altra ha destato il famiglia, l'altra ha tolto su'l fanciullo, l'altra l'ha lauato, l'altra gli ha dato da mangiare & fatto i bocconi.

Li. Tutta uia u'erano altre cose à loro piu importanti di queste.

Cal. Che cosa gli è ò cara Lìfistrata? à che cosa ne chiamitu mò noi donne? che cosa? quanto è grande il tuo da fare?

Li. Grande.

Cal. Forfì anche grosso.

Li. E per Gioue grosso.

Cal. Poi à che modo non uegniamo?

Li. Non è questo il modo. perche subito saremmo uenute insieme. ma il mio da fare è ispedito homai, e con molte ueghie gli hò posto fine.

Mn.

Cal. Veramente è una poca cosa questo ch'hai gettato fuori.

Li. Così poca, di modo che è salvezza à tutte le donne di Grecia.

Cal. A le donne? che di poco n'è andato uia.

Li. E sono in noi traffichi de la città, ò che non sono piu ne anche ne i Peloponesij.

Cal. Benissimo per Giove, che non siano dunque piu.

Li. E che tutti quelli de la Beotia sono morti.

Cal. Non tutti già, ma tuogli fuora le anguille.

Li. D'Atene poi non baiarò niuna cosa tale, ma sotto intendimi tu, ma se le donne sono qua tutte conuenute, e quelle di Beotia, e quelle di Peloponneso, noi anchora communemente seruaremo la Grecia.

Cal. Mò che cosa prudente ò notabile farebbono le donne? che seguiamo colorate, che portiamo le uesti crocee, et ornate benissimo e cunicule, e le calzette, e belletti, e le tralucanti uestazzuole.

Li. Queste sono ben quelle cose che spero che hanno à seruar la Grecia, crocee uestazzuole, et buffolini, e calzette.

Cal. A che modo mai?

Li. Che niuno di quelli huomini che hora sono al mondo, contra di se istessi iscambieuolmente pigli la lancia.

Cal. Io tingerò dunque, per le dee, la ueste crocea.

Li. Ne che pigli il scudo.

Ca. Vestìromi il uestimento cimberico.

Li. E non la spadetta.

Ca. Acquistarò le calzette.

Li. Dunque non bisognaua che le donne ui fussero?

Ca. Non già, per Gioue. ma che uengano già un pezzo uolando.

Li. Ma ò meschina, uederai ben esse Atheniese à far d'ogni cosa molto piu dopò di quello che si conuiene. ma ne ancho u'è niuna donna da Parili ne da Salamine.

Ca. Ma so ben che quelle per il fresco sta mattina hanno traghettato ne le gondole.

Li. Ne anche uengono quà quelle donne de gli Acharnesi, che io aspettaua, e faceua conto che fosseno le prime.

Ca. La moglie di Theagene adunque, come per uenir quà ricercaua una barchetta. ma queste anchora uengono à trouarti, e quest'altre anchor uengono, oh oh, donde sono?

Li. Da Anagironte.

Ca. Per Gioue quella Anagironte come spuzza, à mè pare ch'ella sia stata commossa.

Mir. Siamo forse state noi l'ultime à uenire ò Lisistrata? che ditu, che tacitu?

Li. Nō laudo Mirrina, che tu uegni hora per sì fatta cosa.

Mir. Nò. à pena hò trouato il centurino a'l scuro. ma pur se ti bisogna cosa alcuna, dillo à queste che

N sono

Sono qui.

Li. Nō per Gioue. ma aspettiamo per un poco di tempo, e che quelle donne de Beoti, e quelle de Peloponesi uengano.

Mir. Molto meglio tu dici, e già questa Lampitò uien uia.

Li. O carissima Laconica Lampitò, i dei ti saluino. che bellezza si uede la tua ò dolcissima? e come sei ben colorita, e come è grasso e bello il tuo corpo. e soffocaresti un toro.

Lam. Si ben penso pur in sè di Dio, mi essercito pur, e salto à le chiappe.

Li. E che bella cosa di poppe tu hai.

Lam. Come una bestia che mi manegia?

Li. Et quest'altra giouanetta di che paese è 'lla?

Lam. Nobile e d'antico parentado per Castore e Polluce da la Beotia uiene à uoi.

Li. Per Gioue ò Beotia tu hai un bel campo.

Lam. E per certo galantissimamente hò stirpato 'l po-legiolo.

Li. Ch'è l'altra giouane poi?

Lam. Ella è ben gentile per i dei, e anchora di Corinθο.

Li. Gentile per Gioue. si sà che 'lla è circa à quelle cose che sono di là.

Lam. Chi hà poi ragunato insieme questa congregatione di femine?

Li. Questo io.

Lam.

Lam. Parlane di ciò che uuoi.

Li. Per Gione ò cara donna.

Mir. Di un poco che cosa hai tu di buono?

Li. Pur il direi. prima che'l dica, ui domandarò un poco questa picciola cosa.

Mir. Ciò che tu uuoi.

Li. Non disiderate uoi che i padri de fanciulli stianui lontano ne l'essercito?

Mir. Ben so io, che hauemo tutti noi il marito lontano.

Li. Al meno mio marito gia cinque mesi, è lontano de qui, in Tracia ò meschino, che hà custodia di Eucrate.

Mir. E'l mio poi sette mesi hà, ch'è in Pilo.

Lam. E'l mio anchor che da la guerra sia uenuto, ben armato, se ne uà anchora uia uolando legiero.

Li. Ma de'l nome d'adultero non c'è lasciata una falluetta. perche, poi che i Milesij ne tradirono, non hò ueduto ne Olisbo d'otto deda, che ne sarebbe stato un agiuto di cuoio. uoreste forse adunque s'io trouassi una inuentione, di guastar la guerra con meco?

Mir. Per le dee, io se ben mi bisogna anchora beuere in questo dì d'hoggi, questa uesta rotonda.

Ca. Et io anchora se ben paio come una passera, darei à spartir la metà di mè medesima.

Lam. Et io anchora andarei su fino a'l Taigeto, oue sarei per ueder ogni modo la pace.

N ij Li.

LA LISISTRATA

Li. Dirollo pur, che non bisogna già che'l consiglio stia celato. Noi ò donne, anchor che siamo per costringere gli huomini à seruar la pace, bisogna però che se astiniamo.

Ca. Di la causa.

Li. Farete adunque?

Ca. Faremo se douessimo ben morire.

Li. Bisogna adunque che noi s'astegniamo da'l membro de l'huomo. perche mi uoltate le spalle? oue andate? ò uoi perche mormorate di mè, e mi sprezzate? perche il uostro color s'è mutato? perche ui uien giu le lagrime? farete ò nõ farete, ò che sete per fare?

Mir. Non lo farei per modo alcuno, piu tosto salti su la guerra.

Ca. Non per Giove n'anche io, ma se ne uenga pur la guerra.

Li. Questo dici tu ò passera. ma pur hora tu hai detto di straciarti uia anchor la metà di te medesima.

Ca. Altro ciò che uoi. se mi fosse ben forza andar ne'l fuoco, uoglio andar piu tosto à questo membro. perche nõ gli è cosa che sia di quella maniera ch'è'l mēbro de l'huomo, ò cara Lisistrata.

Li. Che ne dici tu poi?

Lam. Anchor io uoglio ne'l fuoco.

Li. O generation nostra, tutta, tutta piena di scelerità. non senza cagione le Tragedie si fanno per noi,

noi, che non siamo niente se nō Nettuno e Scafa: ma ò cara Laconica se fosti tu sola con meco insieme, saluareffimo la cosa anchora. cōsentimi.

Lam. Difficili cose ogni modo sono per i dei, che le donne dormano sole senza bestia. pur tutta uia se è conueniente desidero anche forte le paci.

Li. O carissima tu e sola di queste semine.

Ca. Se molto assai mò s'asteneremo noi, tu nō dici già che cosa n'auerrà piu per questo.

Li. Si farà la pace.

Ca. Assai bene per le dee.

Li. Per ciò che se noi sedessimo in casa sbellettate, e con le uestazzuole di seta, andareffimo ignude hauēdosi fatto pelare il delta. à gli huomini uerebbe l'appetito Venereo, e desiderariano di chiuaue, noi poi non gli andareffimo, ma s'asteneressimo. farebbono tregua tosto ogni modo, che so certo.

Lam. Menelao adunq; uedute apresso di se le poppe d' Helena ignude, tirò fuora, cregio, la spada.

Ca. Che poi se gli huomini lasciaranno noi ò me schina?

Li. Quello che dice Ferecrate, di scorticare una cagna scorticata.

Ca. Queste ciācie sono tutte imitationi, e se ne pigliarāno, & in casa per forza ne tiraranno?

Li. Tienti à la porta.

Ca. E se ne batteranno?

- Li.** Bisogna dargliene à male stente. perche non ui è
 appiacere in quelle cose che si fanno per forza.
 E oltre à ciò bisogna che eglino habian' à do-
 lersi, E in effetto molto presto. perche mai
 non s'alegrarà l'huomo se non fa appiacere à
 la donna.
- Ca.** Se pur questo à uoi par così, E à noi anchora.
- La.** E noi persuaderemo à i nostri huomini che faccia-
 no patto, che ciascuno giustamēte conserui la me-
 ra pace. ma à la turba de gli Atheniesi chi sarebe
 che persuadesse, che'lla non inganni?
- Li.** Noi in uerità de le cose che noi habiamo ti per-
 suaderemo.
- Lam.** Non è forsi ancho puro argento apresso la dea,
 oue le naui hanno fretta?
- Li.** Ma questo è anchora ben parecchiato, che hoggi
 occuparemo la rocca. perche à quelle che sono
 piu uecchie è commandato di far questo, che noi
 ogni modo s'imaginiamo queste cose, mostramo
 di sacrificar pigliando la rocca.
- Lam.** Ogni cosa potrebe essere, E per ciò dici ben
 questo.
- Li.** E perche non hauemo subito subito congiurato
 queste cose ò Lampito, à ciò che sliano infran-
 gibili?
- Lam.** Mostrami pur un poco 'l giuramento, che giu-
 remo.
- Li.** Ben dici. oue è Scithena? oue guardi? metti in
 mezzo

mezzo il cauato scudo, & alcuno mi dia i sacrificij.

Ca. Lisistrata mò di che giuramēto ne uuoi tu astringere?

Li. Di che giuramento? ne'l scudo come si dice in Eschilo, à quelle ch'ammazzano le pecore.

Ca. Nō giurar mica su'l scudo ò Lisistrata cosa niuna de la pace.

Li. Qual giuramento adunque potrai fare?

Ca. Se pigliaremo da qualche luoco un caual bianco, e glie li taglieremo uia.

Li. A che modo un caual bianco?

Ca. Ma à che modo giuraremo noi?

Li. Io per Gione diroloti, se uuoi metteremo in una tazza del uin negro e grande, e sacrificaremo un cado di uin Thasio. giuraremo di non spargere aqua ne la tazza.

Ca. Oh giuramento indicabile quanto hò io uoglia di lodarlo. portimi quà alcun la tazza de là e la zucca.

Li. O carissime donne quanto grande è questa tazza de gli altri uasi fittili. uno s'alegraria ben incōtanente à tuorla. metti giu questa, piglia il mio porco cingiale ò signora Pito, e la tazza cara. sia benigna à le donne, e piglia tu le bestie.

Ca. Colorito è pur il sangue, e sa di pece.

La. E pur hà buon odore, è suaue per Castore.

Li. Lasciatemi ò donne prima giurar me.

- Ca. Non per Venere nō, se pur nō hai buttata la sorte.
 Li. Pigliate ciascuna la tazza ò Lampitò. E una di
 uoi dica per tutte, quello che anchor io dico. uoi
 poi giurarete queste cose medesime e le cōferma-
 rete. nō u'è niuno, ne adultero ne marito.
 Ca. Non u'è niuno, ne adultero ne marito.
 Li. Chi uenerà da me infuriato di libidine, di.
 Ca. Chi uenerà da me infuriato di libidine. oime si mi
 strupiano i ginocchi ò Lisistrata.
 Li. A casa inuiolata me ne uiuerò.
 Ca. A casa inuiolata me ne uiuerò.
 Li. Portarò la uesta crocea e staromi ordinata.
 Ca. Portarò la uesta crocea e staromi ordinata.
 Li. A ciò che mio marito habia grā martello di me.
 Ca. A ciò che mio marito habia grā martello di me.
 Li. E mai uolontieri obedirò à mio marito.
 Ca. E mai uolontieri obedirò à mio marito.
 Li. E se mi costringerà contra à mio uolere.
 Ca. E se mi costringerà contra à mio uolere.
 Li. Con difficoltà me gli darò ne le mani, e non me
 gli approssimarò.
 Ca. Con difficoltà me gli darò ne le mani, e non me
 gli approssimarò.
 Li. Non a'l solaro alzarò le scarpe.
 Ca. Non a'l solaro alzarò le scarpe.
 Li. Non starò lionessa ne'l tirocnestide.
 Ca. Non starò lionessa ne'l tirocnestide.
 Li. Questo confermando pur, beuerei de qui.

Ca. Questo confermando pur, beuerai de qui.

Li. E se io passassi di lungo, d'aqua s'empia la tazza.

Ca. E se io passassi di lungo, d'aqua s'empia la tazza.
di compagnia tutte uoi questo giurate.

Mir. Per Gioue.

Li. Hor su io consecrarò questa tazza.

Ca. Vna parte ò compagna, à ciò che siamo subita-
mente amiche una cò l'altra.

Lam. Che giubilatione?

Li. Queste cose sono quelle. non l'hò io detto? le fe-
mine già hanno occupato la rocca de la dea. ma
ò Lampitò tu uà pur, e quel che se ricerca da noi,
metti ben à l'ordine, e lasciane qui costoro per si-
curezza. e noi insieme cò le altre che son nè la ci-
tà, come ui siamo intrate, mettiamoli di compa-
gnia i cadenazzi.

Ca. Non pensitu forsi che gli huomini s'aggiuterã-
no incontanente contra di noi?

Li. Poco hò cura di loro. non ueniranno mica ha-
uendo ò minaccie ò fuoco, per aprir queste por-
te, se non per quello che noi habiamo detto.

Ca. Non per Venere, non mai. per che altramente sa-
remo chiamate d'one senza ardimento & cattive.
Coro de gli homini uecchij. vien inanzi Drace, ua in-
anzi pian piano, e se ti duol la spalla porta sola-
mente il carico de'l trōco de la uerdegiante oliua.

Dr. Veramente molte cose sono insperate ne la uita
lunga, ah, mò chi haurebe sperato mai ò Stinno-
doro,

doro, d'udir quelle donne, che nodriuano in casa,
rouina manifesta, che ritengano il santo simula-
cro di Minerua, & habino occupata la mia
rocca, e che stanghino le porte & antiporte?

st. Ma tosto tosto andiamo à la cità ò Filurgo, à ciò
che le mettiamo in cerchio in cerchio questi trō-
chi, à tutte quelle ch'hanno assalito questa co-
sa, e là sono andate. mettiamo insieme una pil-
la di legne, brusciamole tutte cò le nostre ma-
ni cò un'aggiuto solo, e per la prima la figlia di
Licone. elle non mi saltaranno mica adosso, per
Cerere essendo uiuo, poi che ne ancho Cleomene
che fu'l primo ad occuparla, si partì impunito.
ma non di meno per che haueua un poco di quel
fumo Laconico, mi diede l'arme e se n'andò uia,
cò una uestazzuoletta ben picciola, morto di fa-
me, sporco, haueua i capei lunghi: molti anni era-
no che non se haueua lauato. e così io uinsi quel-
l'huomo, pur in diecesette scudi dormendo à la
porte, che sono inimiche ad Euripide & à tutti i
Dei. io dunque non uietarò tanto misfatto con
la mia persona? non sia già piu'l mio trofeo in
Tetrapoli. pur tutta uia mi resta un luoco de
la uia, che mi mena montando su à la rocca. &
io hò gran fretta, e bisogna sforzarsi di rampe-
carli à qualche modo, per su questo monticello
senz'asino, per che questi doi legni m'aggrauano
la spalla. ma pur bisogna andar & impizzare'l
fuoco

fuoco e soffiar dentro, à ciò che nō mi s'ammor-
 zi, quando sarò là. *sy, sy.* oh, oh, che fumo, come
 è terribile ò signor Hercule, che mi uiē su da l'olla,
 come un cane arrabiato gli occhi mi morde,
 e questo è fuoco Lēnio ogni modo, che nō m'ha-
 uria mai così rabiosamente morduto le mie lip-
 pitudini. ua tosto auāti ne la cita, e da aggiuto à
 la Dea Minerua, se mai le daremo aita più che a-
 desso ò Lachete. *sy, sy.* oh, oh che fumo questo
 fuoco anchora ueghia e stà uiuo, dunque met-
 tiamo qui prima doi legni per ogni modo, aggiū-
 gendo à l'olla de le fascine di legna di uite à far
 uenir su la fiamma. andiamo poi e saltiamo à le
 porte à guisa di montone: e se le dōne non n'apri-
 ranno, chiamandole, bisogna abbrusciar le porte
 e soffocarle di fumo. mettiam giu hor mai il pe-
 so, oh, che fumo, *babeax:* chi sarà quel de gli ca-
 pitani che sono stati in samo, chi pigliarà il le-
 gno? hor già queste hanno dato luoco di calcar-
 mi'l spinale. & à te tocca ò olla far impizzar
 i carboni, per portarmi immantimente la facella
 accesa. signora vittoria danne aita, à ciò che met-
 tiamo 'l trofeo noi hora de la presontion che a-
 desso hanno presa le donne.

Coro de le donne. Bisogna affretarsi uelocemēte, come
 se'l fosse appizzato il fuoco. à me pare di uede-
 re 'l fumo ò donne.

Mezzo coro de le donne. Vola, uola Nicodica, auanti
 che

LA LISISTRATA

chi s'abbruscij Calice e Critilla, ambe due à torno
soffiate e da le legi difficili, e da i uecchij matti.
L'altro mezzo coro de le dōne. Ma io hò paura di que
sto che per esser tardo de piedi nō possa darui a=
giuto. per che adesso, che sta mattina hò impita la
sedella, à pena toltami uia da la fontana per il ro
more, et turba, e strepito de le sedelle, insieme cō le
massare, e serue segnalate, cō fretta, togliēdone da
le mie de la terra abbrusciate, le porto de l'aqua
per soccorrerle. che hò inteso et udito che sti insen
sati e uecchij huomini sono uenuti co'l mal'āno lo
ro, ch'hāno portato stizzoni, come che uogliono
abbruscicare 'l bagno à la città, peso quasi di tre li
bre, che minacciano grauiissime parole, che si so=
gnā dar il fuoco à le scelerate femine, quali ò Dea
nō ti piaccia che le'uega abbruscicare, ma che sia=
no liberate e da la guerra e da le furie, la Grecia e
le citadine. per le quali, ò tu che hai adorata la ce
lata, difensatrice nostra, hanno occupate le tue se=
die. & te chiamo per agiutrice ò che sei nasciu=
ta apresso à la palude Tritonia, se qualch'huomo
le abbruscierà, che porti de l'acqua con esse noi.
Stra. Lascia ò, che cosa è questa, ò huomini trauagli=
cosissimi, e rei? che questo non haurebon già fatto
mai gli huomini da bene, & gli amatori de la re
ligione.
Coro de gli huomini uecchij. Questa cosa n'auien non
aspettata. questo rozzo di femine dà agiuto qui
anchora

anchora à le porte.

Coro de le femine. *Che hauete paura di noi? ui paremo forsi pur assai? e pur non uedete anchora la millesima parte di noi.*

Coro de uecchij. *O Fedria lasciaremo, che costoro raggionino tanto? nõ era ben fatto che uno le ligasse ad un legno, e batteffele molto bene?*

Coro de le femine. *Mettiamogli pur le sedelle anchor noi, à ciò che se un gli metterà la mano, non mi sia questo ne i piedi.*

Coro de uecchij. *Per Gione se alcuno hauesse pistato ò due ò trè uolte le mascelle di costoro come d'un bufalo, non hauerian già loro uoce.*

stra. *Non di meno ecco, alcuno percotta, & io gli darò. e mai niuna altra cagna ti pigliarà i testicoli.*

Co. *se non tacerai, io ti darò, et ti cauero la tua uecichiezza.*

stra. *Tocca solamente statillide co'l dito, ualle à presso.*

Co. *che poi, se ti toccherò cõ le dita, che mal mi farai?*

stra. *Ti rosicarò il polmone, & ti cauaro le budella.*

Co. *Non gli è huomo piu sauio d'Euripide poeta: che non gli è bestia à'l mondo si sfacciata, come sono le femine.*

stra. *Alziamo su un secchio d'acqua ò Rodispe.*

Co. *che poi ò da i dei odiata, per che sei uenuta quà & hai portata l'acqua.*

stra.

Str. Per che hai tu 'l fuoco ò montagna, come che tu ti uoglij brusciar da tua posta?

Co. Io l'hò, che uoglio far una pilla, & abbrusciar le tue compagne.

Str. Et io l'acqua, per amorzar questa tua pilla.

Co. Tu ammorzarai tu 'l mio foco?

Str. A man à mano io tè lo farò uedere.

Co. Nò sai, se cò questa facella (& posso) t'arrostitirò?

Str. se hai adosso sporcitia, io ti darò da lauarti.

Co. Tu mi darai da lauar tu, ò puzzolenta?

Str. E poi da sposo anchora.

Co. Hauete sentito la sua profontione?

Str. Io sono di libertà.

Co. Ti uietarò ben io questo gridore.

Str. Ma piu non giudicarai.

Co. Brusciale i capegli.

Str. A tè tocca ò Acheloo.

Co. O i mè 'nfelice.

Str. Erala forsi calda?

Co. A che modo calda? non cessarai tu? che fai?

Str. T'adaquo, à cio che tu germoglij.

Co. Ma sono assciutto, & tremo.

Str. Dunque, poi che tu hai il fuoco, t'ascalderai da per te.

Pr. Veramente s'è illustrata la frequentia di Bacco, e questa festa d'Adonide ne le case, la quale io altre uolte udi à canzonare. diceua Demostrato, à tempo di non nauigar in Sicilia: e la moglie ballando,

do, ah ah Adonide, dice . e Demostrato diceua di far gente di quelli del Zanto. e la donna gittandosi giu per casa, dice di piägere Adonide: e Choloige nemico de gli dij & sciagurato la uiolaua . Si fatte sono le canzoni loro lasciue.

Messo de uecchi . Che poi , se udisti anchor la costoro ingiuria ? che n'hanno anchor fatto de l'altre ingiurie, e cō le sedelle n'hanno lauato, di modo che è stato lecito squassar le uestazzuole, come se ne fosse stato pissato adosso.

Pr. Per il marin Nettuno hanno fatto bene . per ciò che siamosi noi mal diportati con le donne , & hauemole insegnato à triomfare. si fatti consiglij loro nascono da noi medesimi, che diciamo anchora à gli artefici tali parole, O aurifice, de la collana che mi facesti , sendo mia moglie à ballar hier sera, le cadde fuora la capella de'l suo luoco. e per che io hò da nauigar in Salamina, tu se ti sarà comodità, ogni modo andarai la ista sera, et le accōciarai molto ben dentro la capella : un'altro poi dice ad un calzolaio , giouane , e che non hauea già la becchina da fanciullo: O calzolaio, la scarpa fà male à i piedi di mia moglie circa 'l ditello , come che tenerello , però ua tu là hoggi da mezzo di à slargarlela, à ciò che 'lla nō le faccia male . Simili cose sono diuenute in si fatti traffichi, che io essendo pur principe de'l senato, mettendo in espeditione, à che modo, staranno i ga leotti

leotti de' l danaro: hor sendo' l bisogno, da le donne son sarrato fuor de le porte . ma niente bisogna dimorar . portami la leuera, che io le uieta=
rò questa uillania. doue hai guardato ò gazzotto , & oue guarditu unaltra uolta ? tu non fai
altro che guardar l'hostaria . non metterete uoi
le leuere sotto à le porte da questa bāda, e la tor
rete giu ? & io anchora da quest' altra disieme la
leuarò uia.

Li. Niente uoi leuarete uia, ch'io uēgo da mia posta, che bisogna leuere ? per che non di leuere piu bisogna, che di mente e di prudenza.

Mi. O da douero scelerata che sei tu? ou'è'l zaffo ? pigliala e ligale di dietro le mani.

Li. E se poi il publico ministro mi mettrà l'ultima man' adosso, per Diana ei piagnerà.

Mi. Hai hauuto paura ò tu ? non la piglierai tu à tra uerso? & tu anchor con costui andate tosto à legarla.

Str. Per Diana uenatrice , se mettrai solamente una man' adosso à costei, ti sarà calcato su la panza, & ti saltara fuora la merda.

Mi. Eccoti che cacarai . oue l'altro zaffo ? liga prima costei, per che' lla ciancia.

Str. Per Venere lucifera, se mettrai la man ultima adosso à costei, cercherai tosto la tazza.

Mi. Mò che cosa è questa? ou'è'l zaffo ? fatti apresso costei, io farò star cheta alcuna di uoi, e cessar da questa

questa uostra uscita.

Str. Per Diana Taurica se uerrai per costei, ti stir-
parò la barba à pelo à pelo, & i piangolenti ca-
pegli anchora.

Mi. Oime 'nfelice, il zaffo n'hà lasciato. ma non bi-
sogna mai che noi si sottoponiamo à le femine.
andiamole apresso ò Scite ben a'l ordine.

Li. Per le dee conoscerete certo che hauemo ancho-
ra noi quattro compagnie de donne guerreggiere
di dentro armate.

Mi. Voltatele indietro le mani loro ò Scite.

Li. O nostre donne corrette da la interior parte ad
aiutarmi, ò che uendete in piazza le sementi, i le-
gumi, l'herbe, ò che uendete aglio, ò hoste. ò uen-
ditrici di pane, non uenete fuora? non ferirete?
non n'agiuaterete? non farete uillania? non sare-
te sfacciate?

Mi. Chetateui, ritornate, non ui spogliate. oime se hà
diportato male la mia compagnia.

Li. Ma che pensauì mai tu? hai forsi pensato di uenir
contra à qualche massare, ò pensitu che le donne
non habiano la colera aguzza?

Mi. Non per Apolline, & pur assai bene, se apresso ui
sia l'hosto.

Co. d'h. O consultor di questa terra, che molte parole
hai spese, perche t'aggiungiti te medesimo ne'l
parlar à queste bestie? non sai in che bagno co-
stor poco fà, n'hāno lauato sopra de le uestazzuo-
le, specialmente senza lisciuio?

O

Co.

Co. de le donne. Ma ò pouer huomo non bisogna inconsideratamente à i uicini metter la mano adosso, e se questo fai, è forza che ti si sgõfino gli occhi, perche uoglio io sauiamẽte come donzella sedermi, molestando niente qui, mouendo ne ancho una busca, se non mi pungerà et tenterà alcuno à guisa d'un sciame di ueste.

Co. d'huo. O Gioue in che adoperaremo noi mai queste bestie? non sono mica queste cose da sofferrire, ma bisogna che tu insieme cõ esso me cerchiamo, questo male donde uiene, perche queste spontaneamente hanno occupata la terra d'Atheniesi, & il tempio sacro, per ilquale, per essergli gran pietre, non si può andare à la rocca. ma dimanda, non credere, & aggiungeli tutte le spie, per ch'è uergogna lasciar star di spionar questa cosa.

Pr. E pur da loro questo desiderio di domandare per Gioue primamẽte, perche causa di uostra bizzarria hauete stangata la nostra cità.

Li. Per darui il danar saluo, e perche non facciate guerra per quello.

Pr. Per il danaro facciamo noi guerra forsi?

Li. Et tutto 'l resto è confusione, perche Pisandro à ciò che hauesi da poter robare, e quello ch'erano sopra à i magistrati sempre mescolauano qualche torbolutione, non dimeno costor facciano pur per questo ciò che uogliono, che nõ mi torrãno mica piu questo argento.

Pr. Ma che farai.

Li.

- Li.** Questo mi domandi tu? noi conseruaremo esso,
e teneremolo à i bisogni.
- Pr.** Voi conseruarete danari?
- Li.** Che gran cosa pensitu ch'ella sia? non u'hauemo
noi riseruati tutti quelli danari in tutti i modi,
che sono di dentro?
- Pr.** Ma questo non è quel proprio.
- Li.** In che modo non è quel proprio?
- Pr.** Da questo bisogna guerreggiare.
- Li.** Ma niente per la prima bisogna guerreggiare.
- Pr.** Mò à che modo si seruaremo altramente?
- Li.** Noi ui seruaremo.
- Pr.** Voi?
- Li.** Noi sì.
- Pr.** La non glie uà questa cosa.
- Li.** Ma tutta uia bisogna perder tutto ciò.
- Pr.** Per Cerere non mi pare 'l douere.
- Li.** E da esser conseruato ò fratello.
- Pr.** Anchor che non habia di bisogno?
- Li.** Per amor di questa cosa molto piu.
- Pr.** Voi donde hauete mai hauuto cura de la guerra
e de la pace?
- Li.** Te lo diremo.
- Pr.** Dillo dunque tosto, se non uuoi piangere.
- Li.** Odi adunq; e sforzati di tener le mani à tè.
- Pr.** Ma non posso, perche è cosa difficile per l'ira, te-
nerle à se.
- Li.** Tu piangerai dunque molto piu.
- Pr.** Questo pur ò uecchia crocitarai à tè medesima.

- Et dimi tu un poco.
- Li. Così farò. noi ne la guerra e ne'l tempo passato sosteneuamo per nostra temperanza uoi huomini, di ciò che haueste fatto, che non permetteuate mica che noi citissimo, onde non ne piaceuate. ma haueuamo ben gli occhi à dosso à uoi, e sendo noi spesso di dentro, habiamo udito uoi à consultarui mal d'una certa grã cosa. poi di mala uoglia sogghignando di dentro ui addomandarò: che consiglio haueate uoi fatto de le tregue, d'attaccarle hoggi à la colōna auanti a'l popolo? Che t'appartienti questo? (dice quell'huomo.) nō tacerai? Et io taceua.
- Vn'altra donna. Et io non haurei mai taciuto.
- Li. Et hauresti dunque pianto, se non hauesti taciuto. però adunque io taceua. Vn'altro certopiglior consiglio hauemo pur udito da uoi. poi domandauano, à che modo haueate fatto questo così pazzamente ò huomo? Et egli subitamēte guardandomi cō un occhio intorto, diceua se nō filarò il stame, piangerai stracciadoti la testa, e la guerra è à cura à gli huomini.
- Pr. Bene egli dice, per Gioue.
- Li. A che modo bene ò suenturato, se non era lecito à noi darui consiglio, cōsultandoui uoi male? quādo poi de uoi ne le uie già manifestamente udiuamo, non è huomo ne'l paese per Gioue, ueramente non alcun altro dopo questo à noi è paruto seruar la Grecia, coadunate insieme le donne: mò oue bisognaua aspettare? se uorrete adunq; ubidir à noi
- che

che diciamo cose buone, & iscambievolmente taccemo, come anchor noi, ui corregereſſimo.

Pr. Voi noi? cosa graue dici bene, & non da eſſer gia tolerata da me.

Li. Taci, taci ò maluagio.

Pr. Ch'io tacia?

Li. E piglia un poco queſti coprimenti à torno à la teſta.

Pr. A ciò che hora non uiua.

Li. Ma ſe queſto t'impediſce, piglia queſto coprimẽto da me, & tientilo, e circondatil' à torno à la teſta. e poi taci. e queſto cauagnuolo, e fila ſottocinto, rodendo faue. e la guerra poi ſarà à cura à le donne.

Co. Tolleteui ò donne uia da i ſecchi, à ciò che particolarmente ſoccorriamo anchora noi à le amiche, che io non mi ſtancherei mai à ſaltare e ballare, ne la ſtanchezza mi pigliarà i genocchi faticoſi. & uoglio mettermi ad ogni coſa con queſte, che ſono cauſa de la uertù. che hanno ingegno, ch'hanno gratia, ch'hanno audacia, ch'hanno ſapienza, ch'hanno uertù prudente amica à la città. ma ò uenite cõ ira da le nutrici fortiſſime e da le madreſcine ortiche, uenite con ira, e nõ mitigateui, perche anchora correte à ſeconda.

Li. Et ſe pur il dolce amor e la Ciprigna Venere gli inſpirarà il deſiderio di noi iſcambieuolemente, ne i petti e ne le coſſe, e gli ingenerarà la diſtention del membro grata e dilettoſa à gli huomini, e

O iij duro

LA LISISTRATA

duro com'è un bastone : penso una uolta che noi,
disfatrici de la guerra, saremo chiamate frà i
Greci.

Pr. Che cosa hauerete fatto?

Li. Se faremo cessar prima con l'arme i comprato-
ri e i pazzi, per Venere Pasia . perche adesso in
uerità cò le olle e cò le herbe uāno per la piazza
con l'arme à guisa de Coribanti.

Pr. Per Gioue, così bisogna à gli huomini gaiardi.

Li. Tutta uia la cosa è pur da ridere, quādo haurà 'l
scudo e la Gorgone e poi comprerà pesceti pica-
cioli.

Vn'al.do. Per Gioue io hò pur uisto un'huomo à ca-
uallo con la bella zacciarà, gouernator de'l suo
popolo e tribu, & un altro di Tracia che squas-
sua 'l scudo e 'l giacolo come Tereo: haueua pau-
ra di quella che uende i fighi, e mandaua giu i fi-
chi ben maturi.

Pr. A che modo adunque uoi potete sedar molti tur-
bati trauaglij ne i paesi, e disfarli?

Co. Molto facilmente.

Pr. Mostralo.

Co.de do. Si come d'una inuolgitura di filo, quando ne
sarà intricata e turbata, pigliamo, & tiria-
mo giu à i fusi una parte in quà l'altra in là:
così anchor questa guerra disfaremmo, se alcu-
no lo cōportasse, distraendo per legationi, par-
te in quà, parte in là.

Pr. Per lane adunque & inuolgiture e fusi pensate ò
pazze

pàzze di sedar cose graui?

Li. E pur uoi, s'haueste qualche intelletto, da le nostre lane u' amministrareste ogni cosa.

Pr. Mò à che modo? fa ch'io lo uega.

Li. Prima bisognaua ben, si come un garzetto di lana ne la lauatura quelli che lauão la sporchezza de la lana fuor de la cità, bastonar ne'l letto i ribaldi, & ammazzar quegli de la cōpagnia, e pettinare quelli che fanno cospiratione e che s'uccidono tra loro, e strassinarli ne i magistrati, e stirparli uia la testa. poi filarli in un cestelletto tutti à la cōmune beniuolēza, immescolādogli i cohabitanti. e se alcō forastier sarà tra uoi, e se alcuno è debitore à la Repub. anchor questi immeschiarli. e per Giove anchora la cità, quante sono colonie di questa terra, ad esser conosciute, perche hauemo queste auanti come disuolgiture di filo, separatamente ciascuna cosa, e poi da tutte queste torremo la inuolgitura de'l filo, per adunarlo quā, e cōgregarlo insieme, e poi faremo il giro grande, e poi da questo popolo intesseremo una uesta.

Pr. Non è dunq; cosa ingiuriosa che costor inuenghino & inuolgino questo, che nō hanno mai hauuto participatione de la guerra?

Li. Non dimeno ò ribaldissimo piu che'l dopio esso portiamo. primieramēte partorendo e mandando fuora figlij armati.

Pr. Taci non t'arricordar de le'ngiurie.

Li. Poi quādo bisognaua che noi stessimo alegre per

O hij goder

goder de la nostra giouentù, sole dormiamo per le ispedition de la guerra, poi lasciate star il nostro trauaglio : De le donzelle poi che s'inuecciano ne le camere me ne doglio.

Pr. Non s'inuecciano anchor gli huomini?

Li. Non per Gioue, ma non hai detto una si fatta cosa. perche se uien uno ben che sia canuto, incōtanēte hà tolto per moglie una giouanetta donzella. e de la femina breue è 'l tempo, e se non si piglia la occasione, non ui è niuno che la uoglia per moglie, & ella aspettando consuma 'l suo fior de la giouanezza.

Pr. Ma qual è quello che hà possanza d'incitar Venere?

Vn'al. donna. Tu poi che hai imparato qualche cosa, non finisci il corso de'l uiuer tuo? egli è tempo, compra il manico. & io à man à mano impasto una fugazza co'l miele. piglia questo, e sia incoronato. e riceui questo da me, e recati questa corona. di ch' hai bisogno? che desideri? uien ne la naue, Charonte ti chiama, e tu lo uieti partirsi.

Pr. Poi non è cosa molesta ch'io patisca questo? sì per Gioue, ma andarò à farmi ueder palefamente à i presidi de'l senato, à che modo io stò.

Coro de gli huomini uecchij. Non piu bisogna dormire chiunque è libero, ma instiamo o huomini à questo trauagliamento. per ciò che queste cose à me paiono sentir piu assai e maggiori affanni, e
sopra'l

sopra'l tutto odoro'l signoreggiar d'Hippia, e bẽ
temo, che alcuni de Lacedemonij de quelli huomi=
ni, che sono uenuti insieme da Clistene, non hab=
biano menato femine inimiche de gli dij con in=
ganno d'occupar i nostri danari, e la mercede an=
chora, donde io uiueua. egliẽ una gran uergo=
gna certo, e cosa da non sofferrir, che queste cita=
dine n' ammoniscano, e che queste feminuccie par=
lino di combattere, e che à noi appartenga farsi
amice à gli huomini Laconici, à quali niente è da
dar fede, se non ad un lupo, ch'ha aperta la boc=
ca. Ma questo hanno intessuto à noi gli huomi=
ni à la Tirannia, ma contra di mè non essercita=
rano mica la tirannia, perche me ne guardarò, e
portarò la spada de qui inanzi in un ramo di mir=
to. e la comprerò ne le arme à guisa d'Aristo=
gitone, e così me ne starò presso di lui. per ciò
che esso lui mi dà causa di battere, e dar su la ma=
scella di questa uecchia inimica de gli dij, che la
madre nõ conoscerà già loro ne l'intrar in casa.
Ma poniam giu ò care uecchiette, in terra queste
cose. perche noi ò citadine cominciamo ragio=
namenti utili à la cità, e meritamente, perche no=
belmente m'ha nutrita, facendomi hauer buõ tem=
po. quãdo era di sette anni, immantinente filaua de
la lana, poi la mollecinaua di diece anni & es=
sendo principale, cadutami la gialla ueste era
un'orfa ne i Brauronij, & era una di quelle che
portauano l'canestro, bella donzelletta, & haue=

ua una colana di carice . Non sono io obligata dar qualche buon consiglio à la cità? E se son nasciuta femina, di questo non m'habiate inuidia, se portarò anchora miglior cose à le cose presenti, haurò però participation de'l tributo, per ciò che mando fuora gli huomini . mà uoi suenturati uecchij non haurete parte, perche hauete la detta portion de l'auolo de le facultà di Media , poi quando hauerete speso, non cōferete insieme i tributi . ma habiamo pericolo oltre à ciò che da uoi non siamo distrutte . che cosa hauete di far uene beffe? ma se mi darai molesta niuna, cō questa calza dura ti darò una mascellata.

Pr. Nō sono questi negotij molto ingiuriosi? ¶ parmi che s'accrescerà la cosa, hor'è da uindicar il negotio da quelli che han li testimonij.

Coro de huomini uecchij . Hor poniamo giu la uesta, perche bisogna che l'huomo hormai senti che habià de l'huomo, ma non è bisogno che stia inuolto ne la paglia . Hor su Lupipedi, iquali andassi=mo à Lipsidrio, quando ui eramo anchora. adesso, adesso bisogna ringiouenirsi, et eleuar tutto'l corpo, e sciogliere questa senzittu . se alcuno de uoi darà una picciol'ansa à costoro , elle non lasciaranno i doni ricchi de la amministration pubblica, ma anchora faranno nauì e usciranno però à combattere con guerra nauale et nauigare contra di noi, come Artimisia moglie de'l Rè di Caria andaua ne la battaglia : ¶ se conuertiranno sc'à

sè à l'arte equestre, l'elegero cauallieri: im-
perochè la donna è una cosa meglio equestre, &
agreste, & non morirà correndo. Hor guarda le
Amazzone, lequali Micone ha piu che combattuto
à cavallo con gli huomini. ma bisognaria accon-
ciarli tutti in un forato legno con la coppa.

Co. de donne. Per le dee se mi eccitarai, io hormai a-
prirò fuori il mio porco, et hoggi ti farò grida-
re e chiamare tutti i uicini sendo lacerato. & noi
ò dōne spogliamoci presto à ciò che pariamo cru-
dalmente accoracciate. Me ne uado, qualch'uno
uenga, che mai mangij aglio ne faua negra. pe-
rò che se tanto maledirai (molto mi adiro) co-
me Scarabeo nutrirò te aquila partoriente.

Vn'altra donna. Non mi curerei ponto di uoi, se Lā-
pitò fusse uiua, & Ismenia Tebana cara giouane
nobile. non ti saranno già le forze, nanchè se fo-
sti per deliberar tanto sette uolte, ilquale ò mise-
ro sei odioso anchora à i uicini. onde & heri
facèdo io festa ludicra à Hecate chiamai da la ui-
cinanza una bella giouane amica à i giouani, &
grata anguilla da li Beotij. elli hanno detto che
non la uogliono mādare per i toi decreti. et mai
cessāreste da li decreti, nanti che alcuno piglian-
doui per una gamba ui precipiti & facciani rom-
per la testa. o principe di tal faccenda & consi-
glio, perche sei uscita gramma fuor di casa?

Li. L'opere de le male donne, & la donesca mente mi
fanno andar mal contenta di sopra e di sotto.

Al.d.

Al.d. che dici, che dici?

Li. Il uero, il uero.

Al.d. che ti noia, dillo à le tue amiche.

Li. Stà male à dirlo, & è graue à tacerlo.

Al.d. Non mi scondere che male hauemo patito.

Li. Desideriamo hauer la cosa, onde senz'alcuno giro de parole ti parliamo.

Al.d. O Gioue.

Li. Che dici ò Gioue? la cosa sta così. Io certamēte non piu le posso separare da gli huomini, per che fugono. hò trouata costei prima che diuideua il forame, doue è la chiesia di Pan, un'altra con una ruota discesa giu, per una corda, un'altra che spontaneamente fugiua, l'altra che s'imaginaua di uolare giu in modo d'una passera l'ho strassinata ne i capilli di Orsiloco patrone, et pigliano ogni occasione, che se partino per andar à casa. hor uiene una di costoro, doue corri tu quella giouane?

Dō. Voglio gir à casa, che hò à casa lane Milesie rosigate da le tignole.

Li. Da che tignole? non anderai in dietro?

D. Ma uenirò presto per le Dee, in tanto quanto t'estendi per il letto.

Li. Non t'istendere, ne andar in nessun loco, ma lascia andar in mal'hora le lane, se questo bisogna.

Al. Misera me, misera, ch'io hò lasciato il lino à casa senza scaglie.

Li. Quest'altra uien fuori à 'l lino senza squamme,

ua uia.

D. Per la luna io me ne tornaro subito poi che l'ha-
urò scorticato.

Li. E nò, è nò'l scorticare, se questo cōminciarai tu,
un'altra donna uora far il simile.

Al.d. O honoranda Lucina uietami dal parto, fin ch'io
me ne uado in uno santo luogo.

Li. Che cianci tu?

D. Presto presto parturirò.

Li. Non haueui già hieri il uentre.

D. Hoggi hò il uentre, ma lasciami pur andar à ca-
sa prestissimamēte, ò Lisiſtrata à la comare.

Li. Che parole dici? che durezza hai qui?

D. Vn fanciullo maschio.

Li. Non per Venere, non tu certo, ma pare che ha-
bij non sò che cōcavità di metallo. saperò ben'io
ò faccia da ridere se io hò questa celata sacra. di-
ceui tu che eri grauida?

D. Et son anche grauida per Gione.

Li. Perche hai dunque la celata?

D. Se'l parto mi occupasse ne la cità, parturirei ne
la celata andādoli sopra come fanno le colombe.

Li. Che dici? escusi manifeste cose? non aspetterai
le feste de là natiuità de la celata?

Al.d. Non posso n'anche dormire ne la cità, poi che
molti di fà uidi un serpente domestico.

Al.d. Et io da le ciuette muoro, sempre, che ne le uigi-
lie gridano.

Li. O desgratiate lasciate le mostruose baie: forsi de-
siderate

LA DISISTRATA

fiderate gli huomini, & pensate che noi altre gli desideriamo, che sò bene che trappassano difficilmente le notti: ma sopportate ò sorelle, & un poco di tempo tolerate, imperò che l'oraculo è per noi, che uinceremo, se non faremo seditioni, & questo è l'oraculo.

Al. d. Dimmilo, che dice?

Li. Tacete. Quando le rondini per paura in uno solo luogo fugiranno, fugendo le bube, et s'asteranno da li faleti, pochi mali saranno, et l'altitonante Gioue meterà di sotto le cose di sopra.

D. Staremo di sopra noi?

Li. Et se cessaranno le rondini & uoleranno uia fuor de' l' sacro tempio, non piu si uederà n' anche una sola ucellina essere piu impudica.

Co. de d. Veramente ò dei tutti l'oraculo è manifesto, ne noi cessiamo, toleriamo, ma entriamo: è cosa turpe questa certamente ò care uoi, se manifestiamo l'oraculo.

Coro de gli huomini. Vi uoglio dire una certa nouella, che udij io, sendo giouenetto. Era un certo giouane chiamato Melanione, ilquale non uolendo maritarsi andò à stare in luoghi solitarij, & habitaua ne i monti, & pigliaua lepori cacciando & stendendo reti, & haueua un cane: e mai ritornò à casa per l'odio che portaua à le dōne, et così le rissuotò. e noi niente manco siamo prudenti di Melanione.

Co. de d. Ti uoglio basciare ò uecchia, sò che non mangi

mangi cipolle.

Co. de huo. Et inalzando le gambe cò i calzi.

Co. de d. Tu porti una grande imboscata.

Co. huo. Et Mironide era aspera, cò 'l cul nero à tutti gli nemici, e così anche Formione.

Co. d. Anchor'io uoglio iscābieuolmēte cōtarui un'alta nouella di Melanione. Vn certo Tinione era ringido, hauendo piena la faccia de spini inaccessibili, appendice da le furie. ilquale se n'andò per odio hauendo detto male de molti huomini. così iscambieuolmente à la uostra, egli odiaua molti sciagurati huomini sempre mai, et à le dōne era carissimo. tuoi che ti pianti un massellone?

Co. huo. A la fè non hò paura di te.

Co. d. Ti darò su le gambe.

Co. huo. Tu mi mostrarei la filippa?

Co. d. Non dimeno la uederesti. benche sendo io uecchia, quella è barbata, pur à la lume hà bauta la pelaruola.

Li. Oime, oime donne uenite quà da me presto.

D. Che gliè? dite, che gridore è questo?

Li. Vego un huomo impazzito che uiene, intiato ne li sacri di Venere.

Al. d. O honoranda dea che signoregi cipro e citeri, e Pafos uie per la diritta uia, ne la quale sei su.

D. Dou'è egli uoglia che si sia?

Li. Presto à'l luoco de l'herba: ò per Giove gliè certo. chi è colui? uedetelo, lo conosce nessuna di uoi?

Mir. Io sì per Giove, egli è il mio cinesia.

Li.

Li. saria di tuo ingegno cruciarlo, uoltarlo, ingannarlo, amarlo e non amarlo, e sostenir' ogni cosa eccetto quelle, de le quali il calice n'è cōsapenole.

Mir. Veramente iò'l uoglio fare.

Li. Et io spettandolo qui, l'ingannerò, & insieme il crucierò, ma partiteui.

Cinesia. Oime infelice che conuulsione mi piglia, & che rigore, come s'io fusse cruciato su la ruota?

Li. che guardiano è quello chi è dentro?

Ci. Io.

Li. Homo?

Ci. Homo certamente.

Li. Non ne andrai fuora d'i piedi?

Ci. Tu che sei, che mi uuoi cacciar uia mè?

Li. Ispiona e custode gia tempo assai.

Ci. Per amor di Dio chiamami quà Mirrina.

Li. Ecco ch'io te la chiamo, & tu che sei?

Ci. suo marito Peonide Cinesia.

Li. O Dio ti cōserui carissimo, il tuo nome non è senza gloria appo noi, ne plebeio, che sempre tua moglie te hà in bocca & se l'hauerà un ouo, ò un pomo, ella dice, uorrei che Cinesia hauesse questo.

Ci. O di gratia.

Li. Per venere & se qualche parlar sia à noi intrauenuto da gli huomini, tua moglie dice subito, che sono baie l'altre cose a rispetto di Cinesia.

Ci. Horsu chiamala un poco.

Li. Che mi darai tu? (daro,

Ci. Per Gioue se la chiamarai, quello ch'io hò, te lo

Li.

- Li.** Andando giu la chiamerò adesso.
- C.** Presto pregoti chiamala, ch'io non hò gratia di uiuere, poi che ella è uenuta fuor di casa. mi doglio entrando in casa, & ogni cosa mi pare abandonata, & nō conosco nissuna gratia à i cibi, per che le son dritto.
- M.** Io gli uoglio bene, io gli uoglio bene, ma non uuole da me esser amato, & tu non mi chiamare ad esso lui.
- C.** O dulcissima Mirrinella perche fai questo? uien quà giu.
- M.** Non per Giove ch'io non uenerò costà.
- C.** S'io ti chiamo, non uenirai giu Mirrina?
- M.** Di niente hauendo bisogno, tu mi chiami.
- C.** Chio non hò bisogno, anz'io son morto.
- M.** Anderò uia.
- C.** E n'anche uuoi obedire a' l figliuolo? nō chiamitu ò la, la tua mamma?
- Fanciul.** Mamma, mamma, mamma.
- C.** O tu che fai? nō hai misericordia de' l fanciulli: no che non è lauato, ne lattato gia sei di.
- M.** Certo ne hò compassion, ma suo padre gli è negligente.
- C.** Vien giu ò buona femina per il fantolino.
- M.** Come à partorire bisogna uenir giu.
- C.** Che degio fare? costei piu giouane mi pare esser fatta, & piu alegramente mi guarda, & uer me fastidiosamente si diporta, e si leua in soperbia. Questo è quello che mi ammazza di desiderio.

M. O soauissimo tu figlioletto d'un male & cattiuo padre, hor ch'io ti uoglio basciare ò dolcissimo con questa tua mamma.

Li. Che fai così misera tu? obedisci à le altre donne. mi dai dolore.

C. Costei mi noia.

M. Non mi toccare, che quelle cose che sonno in casa & mie & tue, pegioremente le tratti.

C. Poco n'hò io cura di quelle.

M. Hai poca cura de la casa strassinata da le galine?

C. Per Gioue le cose sacre di venere nò sono celebrate da me cò teco per tãto tẽpo, non uenirai?

M. Non per Gioue, nò in uerità, se non sarete riconciliati, & cessarete da la guerra.

C. Dunq; se gli parerà, anchora io u'anderò, e certo lo hò giurato. di gratia stà un poco meco per un pezzetto.

M. Per certo non uoglio. non dimeno mai dirò ch'io non t'ami.

C. Tu mi ami? perche dunque non uuoi esser meco Mirrinetta mia?

M. O che sei da sprezzare cò 'l fantolino.

C. Non per Gioue. ma portalo à casa ò matta, eccoti il fantolino nanti à i piedi, et tu nò uoi star meco?

M. Qual è quel tristo che facesse questo?

C. Doue è questo bello di Pan.

M. In che modo àderia su io casta e pura ne la rocca?

C. Benissimamente per Dio lauata cò l'horologio da l'acqua.

M.

M. Hauendo giurato, certamente giurarò falso ò
mesehino.

C. Il toglio sopra di me, nò ti curar de' giuramēto.

M. Horsu degio portare il nostro letticello?

C. Non, che ne basta à star in terra.

M. Per Apolline, non uoglio che stij in terra, quan-
tunque sei così fatto.

C. Hor mi uol bene mia moglie, e così dimostra.

M. Ecco gettati giu frettandoti, ch'io mi spoglio, nò
dimeno uoglio portar una stuora.

C. Qual stuora? a me nò.

M. Per Diana è cosa turpe sopra il uinculo del letto.

C. Lasciami basciarti.

M. Ecco.

C. Oime uien presto di gratia.

M. Ecco la stuora, gettati giu, ch'io mi spoglio, e pur
non hai il piumazzo.

C. Non ho bisogno di nulla.

M. Per Gioue, ma io.

C. Certamente ò Hercule questa bestia si diporta
forestiermente, leuati, salta su.

M. Io hò già tutto.

C. Tutto certo? ò cuor d'oro.

M. Mi spoglio il petturino: ricordati non m'ingāna-
re in quello che m'hai promesso.

C. Per Gioue nò, possio morire.

M. Non hai la coltra?

C. Non certo, ne anche n'hò bisogno, uoglio pur far
quella faccenda.

L A L I S I S T R A T A

- M. La farai per dio, ch'io uengo presto.
- C. L'huomo mi rouinerà per queste coltre.
- M. Inalzati.
- C. Questo è ben diritto.
- M. Vuoi che t'innuuga e profumi?
- C. Non per Apolline, nō di certo.
- M. Per Venere, se uuoi, e se non uuoi.
- C. Postu spander l'onguento, ò signor Gione.
- M. Porgimi la mano, e piglia e ungiti.
- C. Non è souaue l'onguento, nō questo per Apolline, è se nō tardatiuo e non sente di nozze.
- M. Misera me ch'ò hò portato il Rodioto ongueto.
- C. Bono. lascialo stare ò misera.
- M. Mi dai la baia hauendolo.
- C. Poscia morire malamēte, che hà fatto questo onguento.
- M. Piglia quest'alabaastro.
- C. N' hò io un'altro, sta giu matta, e non mi portar nulla.
- M. Questo facio per Diana, e io mi scalzo, ma ò carissimo delibera che si patteggi.
- C. Deliberarò. mi hà rouinato e afflitto mia moglie e in ogni cosa, e spogliandomi s'è fugita. Oime che degio far? quale chiauaro io? ingānato da la piu bella di tutte, in che modo alleuaro io costei à guisa d'un fanciullo? dou'è Volp'ocha? pigliami à nollo una rebeba.
- Co. de uecchij. Da grā male sei afflitto ne l'animo et in gannato, e io compassionisco di te, oime, oime.
- come

come le rene gli debbono esser dure, & che anima,
& che testicoli? che lombo, che diritta coda, &
che non si muoue la mattina?

C. O Gioue grandi spasmi.

Co. de uecchij. Costei sciaguratissima, e sceleratissima
e'gli ha lasciato in dono.

C. Non per Gioue, anzi ella mi è cara e dolcissima.

Co. de uec. Che dolce? ella è scelerata, scelerata, in uero
ò Gioue, ò Gioue, la potresti pur hauere che intor
chiandola & inuoltandola come uno sacco di pa
glia, con grãde accoracciamẽto e fiãma la porta
resti uia, & la traeresti e gettaresti giu, onde lla
piglieria una stoffura in terra, poi un'altra uolta
la ti circuiria il membro.

Prec. Doue è il senato d'Athene? ò Pritanesi, uoglio can
zonar non sò che di nuouo.

Pref. Tu che sei? sei huomo, ò satiro?

Prec. Son io il precone, ò huomo da bene per li dij, son
uenuto da Sparta per i patti.

Pref. E porti l'haſta sotto la lascena?

Prec. Non per Gioue, non io per certo.

Pref. Doue ti uolgi? che ti metti la ueste denanti? hai
male à i testicoli? per la uia?

Prec. Già nõ sò quãti di se mi sono infati per Castore.

Pref. Sei incitato ne la libidine huomo sciaguratissimo.

Prec. Non per Gioue, nõ io certo, non fallar piu.

Pref. Che egli è dunque?

Prec. Scitala Laconica.

Pref. Se pur è Scitala Laconica. hor dimi, ogni modo

P iij il sò,

LA LISISTRATA

il sò, che cose sono quelle uostre da Lacedemone?

Prec. Tutta Lacedemone è diritta à la Venere, et tutti i compagni le sono incitati e dediti, gli bisogna una Pallene.

Pref. Onde u'è nasciuto questo male? da Pan?

Prec. Nò. ma credo che fusse il principio Lampitò, poi le altre dōne che sono in Sparta, le quali scacciavano da una donna gli huomini da le femminili uergogne.

Pref. Come state dunque uoi?

Prec. Siamo dentro fin' à gli occhij. andiamo per la città come se portassimo la lume gobbi & inchinati, le donne le uergogne non si lasciano toccare, fin che non faremo tutti patto à la Grecia con una oratione.

Atheniesi. Questa cosa è cōgiurata in ogni luoco da le donne, ben il conosco. hor parla prestissimamente d'i patti de mādar quà legati che habiano autorità libera. & io dico che bisogna elegere à'l Senato altri legati, mostrandoli questo membro.

Co.d. Voglio, imperò che dici tutte cose ottime.

Co.h. Nessuna bestia è piu inespugnabile de la donna, ne'l fuoco, ne alcuna parda impudente.

Co.d. Hai questa openione, & fai guerra? dimi, è lecito à me hauer una amica ferma?

Co.h. Io non cessarò mai d'hauer in odio le donne.

Co.d. Ma quando uorrai non ti rifutarà sendo così nudo, imperò che io uego quanto sei da esser berte=giato, ma io uenendo ti uestirò d'una ueste.

Co.h.

Co. h. Per Gioue non, non hauete fatto male, ma per la mal'ira, & alhora son spogliato.

Co. d. Primamente mi pari un'huomo, poi nõ da sbessare, & se non mi facesti dispiacere, io pigliando in presenza tua stà bestiola te l'haueria tolta, la quale adesso hai.

Co. h. Questo era che mi affligeua, l'anello, sbattilo fuori, poi mostralommi, che per Gioue mi mordeua gli occhij.

Co. d. Farò io ogni cosa, quantunq; sij stato huomo difficile. certo t'è licito à uedere una gran cosa ò Gioue de culici: non la ueditu? non è questa una cianciala Tricorisia?

Co. de u. Certamēte mi hai giouato, che gia molto tēpo mi cauaua come un fosso: onde poi che egli è cauto fuora, molte lachrime mi scorrono.

Co. d. Ben te le forbirò io, benche sei misero, & ti basciarò.

Co. u. Non mi baciare.

Co. d. Se uoi ò non uoi.

Co. u. Ma non uenite à le hore, perche sete adulatrici naturalmente. & quella parola è detta bene & non male ne cõ perditissimi, ne senza perditissimi, ma fò con teco pace per adesso, e non mai piu. ne farò mal nessuno, ne sarò punito da uoi, ma congregati insieme mettiamosi à cantare.

Co. d. Non siamo per dir male de cittadini ò huomini, ma piu presto il cõtrario per dirne ben & farlo, che gia molti mali & passati sono. ma ogni huomo

L A L I S I S T R A T A

mo e donna anisi se gli bisogna alcun denaretto che hauerà due ò tre mine, che molte ne sono dentro, et hauemo le borse. et s'apparerà alcuna uolta la pace, ciascuno che hauerà tolto in presto da noi, non piu lo renda. siamo per alloggiar certi forastieri Caristij huomini accostumati & da bene, & egli è una polenta di faua: hauua io un porchetto anchor sotto la tetta, & l'hò amazzato, onde hauete carni molli & delicate? Venite hoggi cō meco. sta mattina per tēpo bisogna farli lauare et far uenire questi, e i giouanetti, ne di nulla interrogarli n'anche pur uno, ma uenir à la presentia generosamente come ne la sua istessa casa. e forsi le porte saranno chiuse.

Co. u. Non dimeno questi legati uengono di Sparta poliendosi la barba, come una pertica che habiano fin' à le parti uergognose. Dio ui salui Laconi. di cete, come state?

Laconi. Che accade dir tante parole? bisogna uedere in che modo stemo sendo uenuti.

Co. u. Questa calamità è fermata grandemente, scaldatata pegior appare.

La. Inesplicabili cose, che potrà dir alcuno. ma ueruno andando doue uuole ne ordini la pace.

Co. u. Non dimeno uego questi huomini di quella terra luttatori, farsi su la cappa, tal che appari l'essercitatoria cosa de'l male.

Atheniesi. Che ne saperia dire, doue è Lisisstrata? che noi siamo quelli huomini.

Co. u.

Co.u. Et quest' & quell'altro è costante à questo ma-
le. ui piglia il spasmo ne la mattina?

Athe. Nō per Gioue. se questo facessimo saremmo spedi-
ti, e rounati. onde se alcuno prestamente non ne
racconcilia, non si teneremo che chiamaremo
Clistene.

Co.u. Se hauete mente, torrete su la cappa, à ciò che al-
cun' Hermocopida non ui uega.

Athe. Per Gioue ben dici.

La. Per i dei, horsu mettiamosi la cappa.

At. Dio ui salui Laconici, hauemo noi patito cose
turpi.

La. O cose gratiose. noi hauereffemo patito anchor
noi gran cose, se gli huomini n'hauessino ueduti à
menare le bestie.

At. Horsu Laconici, bisogna dir diffusamente, che sete
uenuti à far quà?

La. Siamo legati d'i patti.

At. Ben dicete uoi, & noi il simile. che stiamo à fa-
re che non chiamiamo Lisistrata? la qual sola ne
consolaria e conciliaria.

La. Per i dei se uolete Lisistrata.

At. Ma non bisogna come parmi chiamar nissuno, che
costei subito che hà udito, la uiē fuora. Dio ti sal-
ui ò fortissima de tutte, bisogna che sij costante,
da bene, seuera, lusingheuale, per prouar à molte
guise: impero che i primi de' Greci pigliati da
le tue carezze sōno uenuti da te, & insieme han-
no commesso ogni strasordine.

Li.

Li. Non è difficil' op̃ra à chi conofce quelli che ſono accoracciati e incitati à la Venere, et che iſcambieuolmente non l'han prouata. preſto io ſaperrò dou'è il ricõciliarſi. piglia li Laconici e menaneli non con mano moleſta ò insolente. ne i noſtri huomini ignorantemente faceuano queſto, ma famigliarmente come fariano le donne. Se non ti darà la mano, menali il zuco. Tu anchora fa uenir queſti Athenieſi: & cõ quella mano che ti daranno, guidali. Huomini Laconici uenite quà da me, & udite. ſon io donna & hò la prudenza. et io di me iſteſſa nõ hò falſa openion, quãto à le parole di mio padre e d'i mei uecchij. hauẽdo udi te molte coſe non ſon ãmaeſtrata malamente, & hauendoui trouati uoi, meritamente e cõmunemente ui uoglio ſuilaneggiare, e d'una aqua luſtrale circonſparger gli altri come parenti ne li ſacri Olimpici, ne li Pili, ne li Pitici. quanti altri ne potrei dire ſe'l ui biſognaſſe diffundermi? cõ l'eſercito de nemici preſenti Barbari hauete morti & rouinati gli huomini Greci, e le cità. una ſo- l'oratione mi finiſce qui.

At. Et io moro incitato e infiammato ne la libidine.

Li. Poi ò Laconici mi uolgerò à uoi, non ſapete quãdo Pericle Lacone ſupplìce à gli Atenieſi per altro tempo ſe ne uenne quà, pallido, à gli altari, ueſtito di ſcarlato, e domadãdo l'eſſercito? e Meſſinia alhora ui era ſopra, e'l dio inſieme ſquaſſandoui. e Cimone andatoſi cõ quattro milia pe-
doni,

doni, seruo tutta Lacedemone. Hauendo uoi patito questo da gli Ateniesi, guastateli la regione, da la quale hauete tanto sofferto, e tolerato.

At. Costoro fanno ingiustamente ò Lisistrata.

La. Ingiustamente sì. ma il tomaso è inesplicabile e bello.

Li. Pensitu che gli Ateniesi ui lasciaranno stare? nõ sapete quãdo i Laconici, portãdo uoi le seruili uesti, uenero, e con lance ammazorno molti huomini Thessagliani? e loro soli dandosi agiuto liberarono in quel solo di molti altri Hippij e compagni, & in uece di pallio seruile, uestirono di clamide il popolo uostro.

La. Mai uidi piu eccellente donna.

At. Et io mai nissuna panza piu bella.

Li. che dunque guerregiate sendoui tanti e boni beneficij? che non cessate da la maluagità? e che nõ ui reconciliate? horsu che u'impedisce?

La. Noi uolemo, se pur alcun ne darà il pallio rotundo.

Li. Qual' ò bon compagno?

La. Pilo, si come l'hauemo dimandata, & ricercata.

At. Non per Gioue, non farete questo.

Li. Lasciala à loro huomo da bene.

At. E poi quale moueremo?

Li. Domandatene un'altra cosa.

At. Datene dunque Echinonte, e poi il seno Meliese, e le gambe Megarice.

Li. Non per i dei, non tutto ò huomo da bene.

La.

LA LISISTRATA

La. Lasciatelo. non disputar niente de le gambe.

At. Hor uoglio arare nudo e spoliato.

La. Et io stercorear la terra primamente per li Disi.

Li. Poi che sarete conciliati, & bauerete fatto i patti farete questo. & se ui pare far questo, cōfiglia= teui e andate à cōmunicarlo cò i compagni.

At. O tu con che compagni? siamo incitati da la li= bidine. non pareranno quelle istesse cose à i com= pagni nostri, d'hauer à far con tutte? per i dei, à li nostri.

At. Per Gioue, à i Caristij.

Li. Ben dicete. dunque à ciò che castamente ui dipor= tate, & che noi donne ui allogiamo ne la cità con quello che hauemo ne le ciste, dateui il giu= ramento e la fede iscambievolmente, e poi ogniui= no pigliandosi sua moglie se n'andarà.

At. Ma andiamo tosto tosto.

La. Hor su come uuois?

At. Per Gioue prestissimamente.

Li. De le uarie uesti, e clamidi, e tunice scarlatine, e d'oro ch'io godo, nō hò io inuidia à farle hauere e darle à questi giouenetti, che egliè mia figlia che di ueruno sarà canestrifera. Dicoui à tutti uoi che ui togliate dentro d'i mei denari. & ni= ente è così ferato che'l non possiate aprire, et pigliar di quelle cose che ui son dentro. Et nessuno uederà nulla, se alcun non uede piu acutamente di me. & s'alcuno di uoi non hà pane, & che no= drisca famiglij & moglie, figliuolletti piccioli, io
li

gli darò de le fette di pane quātunque sottili . il pane si pò uedere da la chenice molto grosso .
ciascun dunque d'i poueri , che ne uole , uēga da me hauendo sacchetti e scarfelle , che gli darò del formento , & il mio Mane ce ne dara . Non dime-
no non u' appropinquate à la mia porta , ma guar-
date il cane .

Seruo. Apri la porta , non uuoi farti indietro ? che state qui à sedere ? uolete che ui abbrugi con la facel-
la ? il luoco è molesto , non farei certo . ma se bi-
sogna far questo , facendoui cosa grata , s' afflige-
ressimo ogniuno .

Co. Noi con teco s' affligeremo .

Ser. Non ui partirete ? piangerete che i capelli ui sa-
ranno islongati , non ui partirete ? à ciò che i La-
cedemonij da la parte piu dentro , se ne uaghino
per riposo hauendo mangiato .

At. Non anchora io hò ueduto tal conuiuio , & li La-
conici hā fatto galāte , e noi ne'l uino siamoci sta-
ti compagni dolcissimi .

C. Benissimo . quando siamo sobrij , nō siamo in cer-
uello . Io persuadere gli Ateniesi dicendo . Sem-
pre ebriachi cercaremo la legatione . pur adessō
se in Lacedemone n' andiamo sobrij , subito se dia-
mo merauiglia perche si turbiamo . però quello
che dicono non udimo , che non dicono , il sospet-
tamo . & annunciamo non quelle cose medesime
de loro . Hor ogni cosa cosi è piacciuta , che s' al-
cuno cantasse di Telagone , saria de bisogno che
egli

Li. egli cantasse di Clitagora . Hauereſſimo lodato,
e giurato falſo.

Ser. Hor tornano coſtoro un'altra uolta à quella co-
ſa medeſima . nō andarete à le forche ò aſini? per
Gione anchora uengono fuori.

L4. Piglia homo da bene le tibie inflatorie, che io uo-
glio ballare e cantare gentilmente à fauore de gli
Atenieſi e noſtro .

At. Piglia di gratia le tibie per li dij, ch'io m'alegro
uedendoui à ballare.

L4. O Memoria incita la tua muſa à i giouani la qua-
le ben conoſce uoi e gli Atenieſi, quando elli aſſo-
miglianti à un Dio conuinceuano Artemiſio à le
coſe honeſte , & uinfero i Medi : & ne conduſſe
noi Leonidi come porchi cinghiari agucciando
penſo il dente, e molta ſpuma m'andaua giu per
le gambe, & u'erano d'i Perſi non manco nume-
ro che d'arena . ò ſaluatica Diana fericida uien
quà uirgine Dea à i patti, che ne ritegni noi per
molto tēpo . Et adeſſo e ſempre l'amicitia ſij a-
bondante de patti, e liberiamoci da le accarezze
uole uolpi, ò uiē quà, ò uieni cacciatrice vergine.

Li. Horſu poi che l'altre coſe ſtāno bene : menate uia
coſtoro ò Laconici , e uoi queſte altre . l'huomo
ſtij apreſſo la donna, e la donna preſſo l'huomo, e
poi per le bone fortune ſaltando e ballando à li
Dij , ſforciamoſi per l'auenire non fallar piu , fà
uenir la cōpagnia, fà uenir le gratie , e chiamane
quà Diana, e fà uenire ambe due le cōpagnie ale-

gre,

gre, e Baccho, il quale trà le Menadi arde ne gli occhij, & è infiammato, e fa uenire l'honoranda e beata moglie, e li Dij, i quali doperaremo per testimoni non isdomenticheuoli ne la gran quiete, che n'ha fatta la Dea Venere. alalè iè Peion, lieua mosi su iè, come per la uittoria, iè eue, eue, eue, eue. Lacone uien fuora à la nuoua, nuoua Musa.

Co. de Laconi. O musa lascia un poco il desiderato Taigeto, uien ò Laconiesè à celebrare in Amicle l'honorato dio Apolline e Minerva Calcieca, e i galanti fratelli Castor e Polluce, che combattono presso à l'Eurota. Eia entra di gratia, ò ia leggiamente squassandoti e ballando. O celebramo sparta à cui sono à cura i chori de li Dei e il ballare e muouer de piedi. Le giouanette uergini presso l'Eurota crolanosi frequentemente, frettandosi cò i piedi, & le chiome si squassano, come de le Bacche che uolgeno i Thirsi, & che ballano. Egliè presidere la santa figlia di Leda, speciosa e bella Capitania de la còpagnia. Horsu acconciateui la chioma cen la lenza in groppo cò la mano. salta cò i piedi come farebe un ceruo, e fà il plauso conueniente à la chorea, e celebra la Dea ottima Calcieca, e guerregiatrice.

Fine de le Comedie d'Aristofane.





